

Altofonte, chiodre fresche e dolci acque....



A undici chilometri da Palermo, dopo avere attraversato, lungo una pittoresca strada carrozzabile, le borgate di Pagliarelli, Villagrazia, Malpasso e Villa Ciambra, si arriva a un ridente paesello di 4500 abitanti, posto sulle pendici di una caratteristica montagna, a 360 metri sul mare. L'antico nome del paese ricorda un parco, o bandita reale, esistente in quelle campagne all'epoca dei re normanni, i quali, in un punto eminente e panoramico, presso una copiosa sorgente chiamata *Alto Fonte*, perché scaturiva, come dice il Fazello, «in luogo rilevato ed alto», vollero costruire un palazzo per soggiornarvi col loro seguito durante i periodi estivi di riposo o di caccia. Dieci anni fa il nome di Parco venne mutato in quello di Altofonte, dal nome stesso del monastero fatto edificare nel 1306 da Federico III d'Aragona sul palazzo reale per i monaci cistercensi.

È noto che le fertillissime campagne a Sud e ad Ovest di Palermo, ricche di depositi allu-

vionali e costituenti la cosiddetta Conca d'Oro, ai tempi degli emiri di Sicilia, e più ancora ai tempi dei re normanni, erano costellate di palazzi, di ville e di chioschi, veri luoghi di delizia dei dominatori. E precisamente la immensa Conca era tutto un grande parco reale, che abbracciava il retroterra della città fino alle pendici dei monti Grifone, Chiaranda, Starrabba, Greco, Valle di Fico e Moharda a Sud, e dei monti Caputo e Cuccitello a Occidente. Ma i suoi vari settori essendo stati adibiti a parchi in tempi diversi, assunsero via via i nomi di *Parco Vecchio* (la campagna che, alle falde del Monte Grifone, fu parco degli emiri e sulla quale sorge il celebre palazzo della Favara o di Maredolce, oggetto di meraviglia del normanno conte Ruggero, quand'egli, nel 1071, irruppe nella pianura di Palermo); *Parco Nuovo* (i campi e i boschi posti sulle pendici dei monti Valle di Fico e Moharda, che Ruggero II, nella prima metà del secolo XII, fece cingere di un lungo muro); *Paradiso della*



A black and white photograph showing a dog, possibly a pointer or similar breed, sitting on a grassy hill. The dog is looking up towards a small owl perched on a tall, thin pole. The owl is facing the dog. The background is a cloudy sky. The dog has a white coat with dark patches, particularly around its eyes and ears. The owl is a small, dark bird with light-colored facial features. The pole is made of wood or bamboo and is planted in the ground. The hill is covered in grass and some small plants. The overall scene is a playful interaction between the dog and the owl.

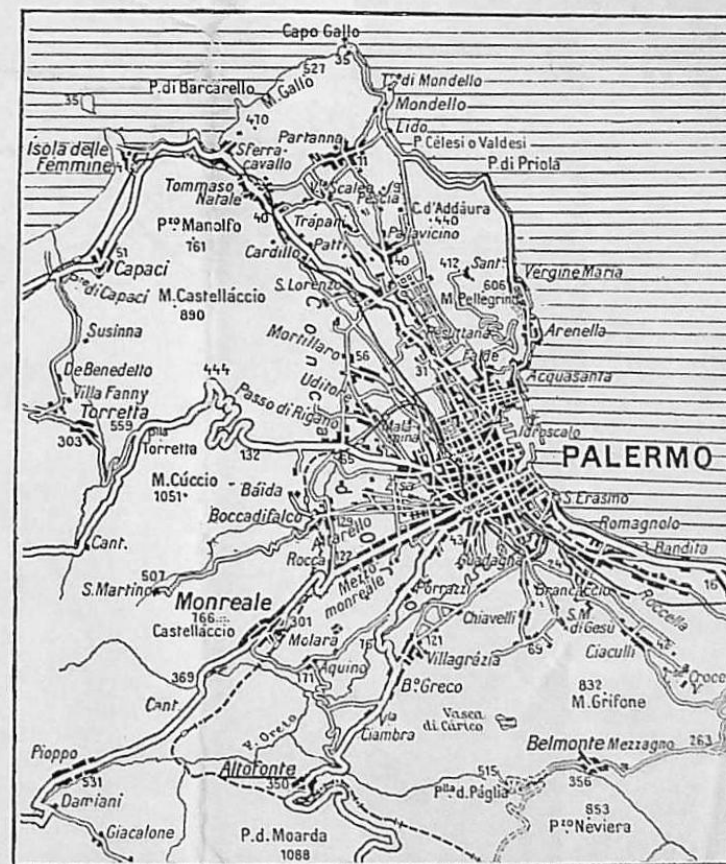
Quando il sole non è tanto alto, cioè verso le dieci del mattino o anche verso le quattro del pomeriggio, le lodole curano meglio la civetta, o, per dirla in termine da civettaio, « degnano » di più. Appena alzate vengono difilato alla civetta, soffermandosi talvolta a guardarla, sì da permet-

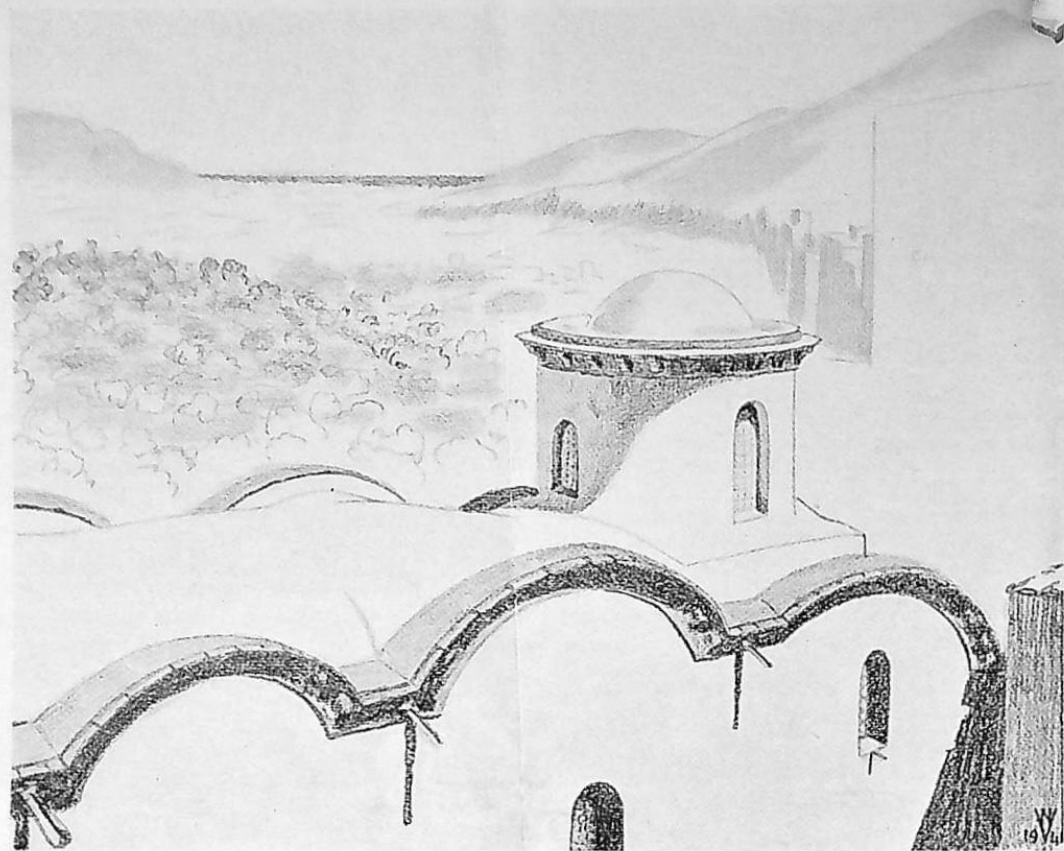
(Fotografie dell'Autore)

ERMANNO BIAGINI

È tradizione che a un chilometro dal palazzo, all'imboccatura della Valle di Fico, in una contrada ancor oggi detta « Biviere », il re normanno abbia fatto innalzare muri rivestiti di cemento idraulico, i quali raccoglievano le acque della valle in modo da formare un laghetto, o « vivarium », dove erano state immesse rare famiglie di pesci e dove il monarca spesso andava a diporto in apposite barche, o faceva eseguire naumachie. Come rilevò il prof. Eugenio Di Carlo in un suo recente appassionato articolo sulle bellezze naturali di Altofonte, questa tradizione, non poggiando su alcun documento, avrebbe bisogno di essere dimostrata verace dai resti delle opere murarie che dovrebbero esistere *in loco*. Ora non pare

Infatti, Romualdo Salernitano, poco prima di parlare del parco reale e del palazzo di Altofonte, si intrattiene a dire del palazzo della Favara e di un « vivarium » contiguo ad esso, attribuendo a Ruggero II la costruzione del palazzo, la quale invece risale all'epoca degli emiri di Sicilia, e cioè al IX o al X secolo, Ruggero avendo soltanto costruito sull'edificio preesistente. Egli scrive: « Et ne tanto viro aquarium et terrae





ALTOFONTE - CAPPELLA REALE NORMANNA: LA CARATTERISTICA CUPOLA. IN FONDO, PALERMO, IL MARE E IL MONTE PELLEGRINO.

interessi di due opposte fazioni paesane, avendo ottenuto la nuova confraternita l'uso della chiesetta normanna in cui già risiedevano i confrati della S. Michele, ne vennero fuori le solite baruffe in famiglia, finché gli zelanti e rissosi confrati decisero di dividersi - in parti eguali - il luogo sacro che avrebbe dovuto unirli! E chi pagò per tutti fu la cappella reale, la cui deturpazione avvenne non in forza del contratto scritto, ma per la forza dell'odio.

Un'impalcatura (che divenne soffitto e pavimento) divise la chiesetta in due sezioni orizzontali. La sezione superiore, assegnata ai confrati dell'Immacolata, subì un trattamento draconiano: il soffitto originario, formato da volte a crociera, fu abbattuto e sostituito da un volgare soffitto a travature con traliccio di canne; furono alzati i muri perimetrali, sventrate le vecchie finestre a sesto leggermente acuto e sostituite con nuove e ampie aperture. Insomma, si rese irriconoscibile la cappella; ma, in compenso, i sacrosanti furori sembrarono spegnersi.

Quando, recentemente, la Sovrintendenza ai Monumenti volle procedere al restauro della quasi distrutta chiesetta normanna, di cui rimanevano intatte la cupola originaria e l'abside,

ci volle il provvidenziale intervento di chi di dovere per risolvere la questione: sciolte le due confraternite, gli architetti Valenti e Agati procedettero al restauro della cappella. Ma, più che di restauro, esclusa la parte absidale, si trattò di vera e propria ricostruzione: la cappella reale era stata davvero conciata per le feste.

Crediamo che uno dei principali doveri degli amministratori di un qualsiasi Comune sia quello di salvaguardare e, anzi, di valorizzare il locale patrimonio artistico e le locali bellezze e risorse naturali.

Altofonte è un piccolo centro paesisticamente mirabile. A venti minuti da Palermo, congiunto alla città da un ottimo servizio pubblico, ricco di acque, di frutta, di verde, di sole, esso offre al visitatore paesaggi di bellezza incomparabile e potrebbe offrirgli anche un delizioso soggiorno se, reso attraente e comodo con opere e iniziative di carattere pubblico e col miglioramento delle abitazioni per i forestieri, riuscisse a richiamare turisti e villeggianti.

Purtroppo, nulla in materia si è fatto. L'unica piazza del paese, ad esempio, sembra angusta anche per la ineguale e incompleta sua lastrica-

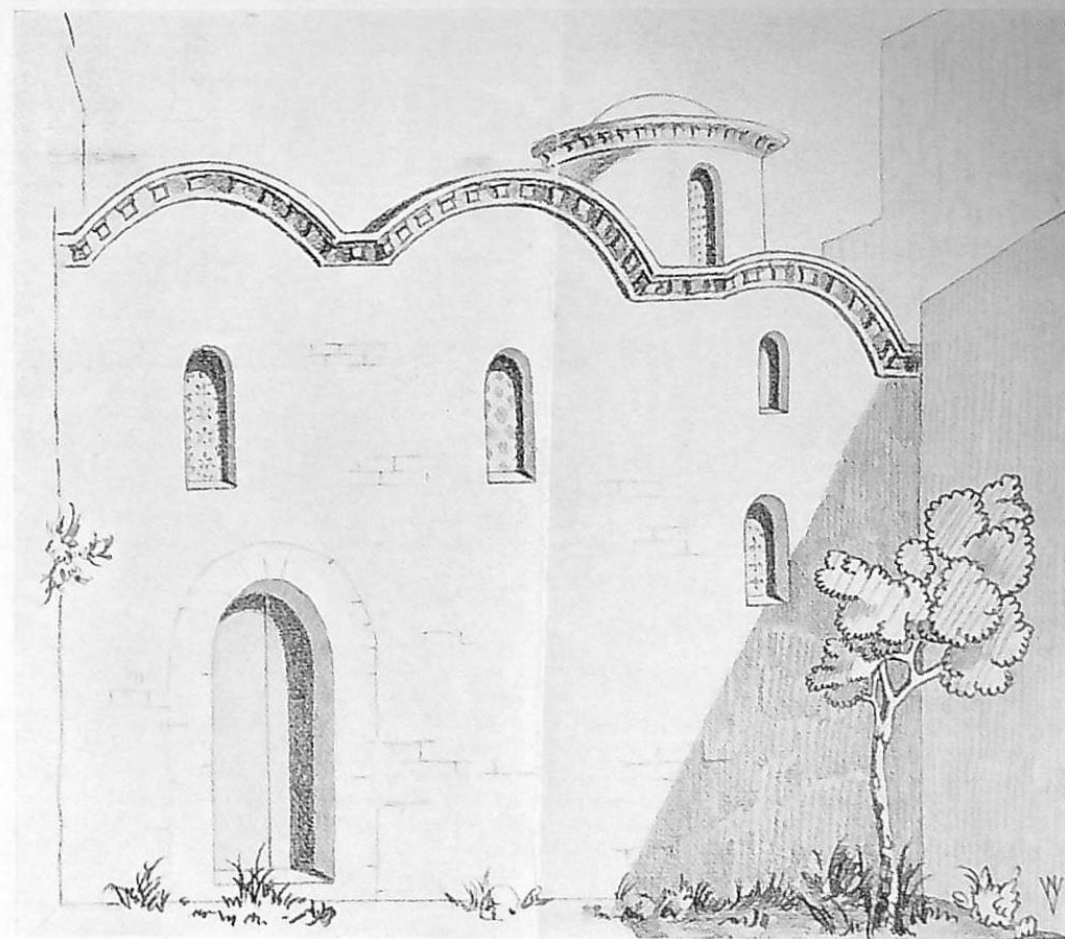
tura. La via Belvedere, su cui dà il lato nord del palazzo normanno e da cui si può ammirare un magnifico panorama di Palermo, di Monreale, dei monti circostanti e della Conca d'Oro, ha un rustico muretto dove, invece, si imporrebbe un'elegante balaustrata. La via è a fondo naturale, e due case costruite sul lato nord di essa spezzano la continuità del panorama.

Viene spontaneo pensare al palazzo normanno restaurato, alla via Belvedere asfaltata, a una snella balaustrata in cemento cui appoggiarsi, e a una ben condotta osteria presso l'arco normanno, con tavoli sulla via all'ombra di un pergolato: ottima cucina, aria fine, magnifico paesaggio, silenzio meridiano profumato di zagara e di mirti. In lontananza, Palermo adagiata dolcemente sul verde, circondata d'azzurro e di ceruleo: mare e cielo.

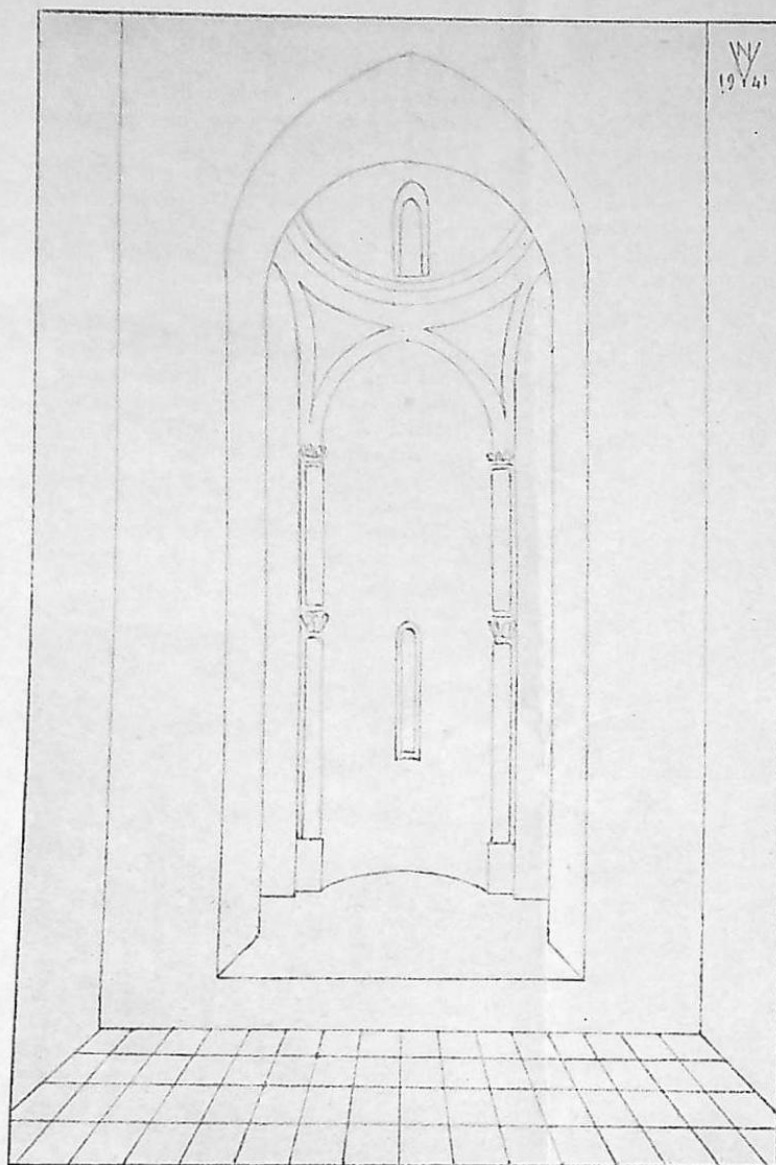
Forse da un luogo simile Ibn Gubayr dovette guardare la prima volta Palermo, di cui scrisse ammirato: « Qui tu trovi il meglio che sappi desiderare, comodità e splendore, sostanza e apparenza: i fiori e i frutti della vita. Città an-

tica ed elegante, illustre ed ammirevole, ti si presenta con sembianze tentatrici, superba fra i suoi fiori e le sue campagne, che son tutte un pianeggiante giardino. Spaziosa di piazze e di vie diritte, abbaglia la vista con la bellezza del suo aspetto; mirabile di sito, *cordovana* di struttura, tutti i suoi palazzi sono di pietra lavorata a scalpello... ».

Oggi il cosiddetto « Belvedere » è troppo prosaico e volgare: si potrebbe dire oro in mano di chi non sa apprezzarlo. Ben seppero apprezzarlo i re normanni quando scelsero questo poggio per costruirvi il loro palazzo estivo, dalle cui ampie terrazze lo sguardo abbraccia l'azzurra catena di monti digradante dal lontano occidentale Gradara al Caputo, al Cuccio, fino al Monte Gallo, che si fonde cinereo col mare; il caratteristico Monte Pellegrino; l'ampio golfo di Palermo dal Capo Gallo fin quasi al Capo Mongerbino, cioè poco più di venti chilometri in linea d'aria dall'uno all'altro capo; e innumerevoli paesi e borghi disseminati sulle pendici dei monti e nella immensa sotto-



ALTOFONTE - CAPPELLA REALE NORMANNA: LATO SUD.



ALTOFONTE: ABSIDE DELLA CAPPELLA REALE NORMANNA.

stante pianura verde di agrumeti e costellata di candide ville. Due tondeggianti colline folte di alberi, il Cozzo S. Tommaso e il Cozzo Suvarrelli, lasciano intravedere la valle su cui scorre l'Oreto, l'Uadi Abbàs degli Arabi, dalle « verdi e belle rive piene di vaghi fonti e di bellissimi alberi domestici » (Fazello).

A salire la notte su una di queste terrazze (l'unica oggi esistente appartiene all'abitazione dell'arciprete: oh, essere per un mese all'anno arciprete di Altofonte!), a salarvi la notte, la vista e la mente sprofondano negli oceani dello spazio: brillano sul nostro capo le innumerevoli costellazioni; la Polare, a piombo sul Monte

Gallo, sembra additare la punta estrema del golfo meraviglioso, disseminato di luci; il Pellegrino, palpitante di punti luminosi, sembra un altare e un'acropoli insieme; e par di vedere avanzare da un angolo della terrazza il geografo mussulmano Al-Idrisi e dirci sommesso, additando la millenaria città degli Emiri, dei Re e degli Imperatori: « Ha Palermo edifici di tanta bellezza che i viaggiatori si mettono in cammino attirati dalla fama delle meraviglie che qui offre l'architettura, lo squisito lavoro dei marmi, l'ornamento di tante capricciose fantasie dell'arte ».

La caratteristica principale di Altofonte è costituita dall'abbondanza delle acque scaturenti nel paese e nelle campagne vicine. Lo scrittore e patriota siciliano Rosario Salvo di Pietraganzili, a proposito del paese e della contrada di Parco, notava in un suo libro su Palermo, scritto verso la fine del secolo scorso: « È un luogo ricco di ombre per gli annessi albereti e di acque; offre nell'estate confortante ritrovo, e nell'inverno i profumi esalano dagli alberi a onde a onde e l'aria se ne impregna e dispensa balsamo ogni dove ».

Entrando in paese (due enormi funeree croci medievali ai due opposti ingressi del paese sono l'unica nota triste fra tanto sole e tanto verde), ci vengono incontro fontanelle e abbeveratoi. Nella piazza, due fontane parietali versano acque da due getti ciascuna: una di esse, trascuratissima, risale a Ferdinando IV di Borbone, che la fece costruire nel 1794; l'altra, più antica, è del 1630 e fu opera del cardinale Scipione Borghese. Essa aveva in origine un solo getto, che scaturiva da una testa leonina sporgente da una grande lastra marmorea parietale.

Ma ciò che dà un senso di perenne frescura al paese è la sorgente chiamata in antico *Alto Fonte*, oggi « Fontana Grande ». È al centro del

paese, e le sue polle sono protette da una costruzione circolare coperta. Le acque, uscendo all'aperto da un grande arco, si dividono in due torrenti che scorrono lungo il paese e vanno ad irrigare le campagne vicine e quelle della pianura palermitana. Uno di questi due torrenti fa girare ancora le macine di tre antichi mulini ad acqua: il « mulino di sopra », il « mulino di mezzo » e il « mulino di sotto ».

Le ombrose campagne intorno sono attraversate da torrentelli le cui acque scroscianti sembrano mitigare l'ardore del sole meridiano; sicché tu senti che ti accompagna or vicino or lontano un mormorio di chiare correnti, e spesso vedi davanti a te boschetti di canne fruscianti alla più lieve ala di vento e macchie grigiazurre di salice acquatico i cui flessili rami rossastri e brillanti sembra racchiudano l'oro del sole.

Non solo attraversando la Valle di Fico, dove s'incontra una piccola polla ad ogni passo e nella cui contrada Ciacca sboccano le tre ricche sorgenti di Tarallo, Nasca e Chiusa Cardinale; ma anche salendo lungo lo stradale che porta a Piana dei Greci, le acque affioranti dal suolo danno linfe alle campagne e letizia al viandante. Nei pressi del suddetto stradale, a pochi passi dalle case Urso, da una cavernetta rocciosa detta *Fontanarossa*, le acque sgorgano limpide, silenziose e diacce, rumorizzando poi in torrente fra massi e ciottoli. È la più bella sorgente vicino al paese.

Più su, verso il monte, scorrono in mezzo al verde le acque della sorgente di Sopi.

Ma non è possibile nominare tutte le vene di acque potabili che affiorano qua e là alla base, alle pendici, sui fianchi e sui culmini di quell'immensa montagna che è la Moharda. Gli è che essa, alta poco più di mille metri, sembra un enorme serbatoio di acque purissime. Il suo stesso nome, derivante dall'arabo, significa a un dipresso « colma, zampillante d'acqua ».

Pittoresca, generosa montagna irta di rocce poliformi di una tinta calda fra il grigio e l'ocra bruciata, profumata di ginestre, di origani e delle più varie erbe aromatiche. Di aspetto solido e compatto, fra i suoi massi e le sue pietre essa alimenta ciuffi di verde, a prova della sua ricchezza umorale: greggi di pecore e di capre vagano e si nutrono in quelle montane solitudini, dove le aspre rocce fanno eco ai campani, e nei meriggi sembra riudire il canto del pastore Dafni e par che dalla più vicina fratta debba improvvisamente apparire « Pan l'eterno, che sull'erme alture va solingo a quell'ora ».

Sovrasta il paese un colle alto 513 metri, detto il Calvario. Sul fianco che guarda il paese esso ha quattordici cappellette (le stazioni della « Via Crucis »), e in alto, dopo le ultime due cappellette, una rustica e bianca chiesetta. Le recenti cure di un sacerdote di Altofonte, D.

Andrea Di Carlo, han popolato il colle — che prima era nudo e triste come il Golgota — di alberi giovani e snelli. Sul culmine del colle si erge un obelisco, a memoria della sosta che Garibaldi coi suoi volontari fece in questi luoghi il 21 e il 22 maggio 1860.

Su questo colle Giuseppe Cesare Abba incontrò quel pensoso monaco siciliano ventisettenne, certamente del monastero di S. Maria di Altofonte, che doveva lasciarlo perplesso e turbato; quel padre Carmelo dall'anima ardente, che vedeva oltre la vicenda politica di allora e poneva con rude franchezza il problema sociale a base dell'opera liberatrice cui si accingeva Garibaldi; quel padre Carmelo che bene interpretò la indistinta aspettazione delle squadre siciliane che seguivano Garibaldi, e di tutto il popolo siciliano, e che fece dire all'Abba, un mese dopo (forse non rendendosi lo scrittore profondo ed esatto conto delle cose): « Il padre Carmelo sapeva quel che diceva quando ci parlammo al Parco ».

Ottant'anni sono trascorsi da quei giorni epici. Il problema sociale del popolo siciliano è ancora in piedi. Solo Mussolini si accinge ora a risolverlo. Vedeva ben lontano il padre Carmelo allora.

SALVATORE G. VENTIMIGLIA

(Disegni di Ninetta Ventimiglia)



BASSORILIEVO IN MARMO DEL SECOLO XIV, DELLA CHIESA DI SANTA MARIA DI ALTOFONTE (ALTEZZA CM. 78, LARGHEZZA CM. 72). IN ALTO, A SINISTRA, LO STEMMO DI SICILIA (I PALI DI ARAGONA SONO SOVRASTATI DA DUE AQUILE AD ALI SPIEGATE); A DESTRA, LO STEMMO DELLA CASA D'ARAGONA; IN BASSO, DUE SCUDI PIÙ PICCOLI: UNO CON UN CANE RAMPANTE (STEMMA DELLA FAMIGLIA GUZZO), L'ALTRO CON UN MONOGRAMMA CONTENENTE QUASI TUTTE LE LETTERE DELLA PAROLA ALTOFONTE. L'ISCRIZIONE DICE: ANNO DOMINI MCCCXXVIII - XI INDICIONIS - HOC OPUS FACTUM EST TEMPORE FRATRIS P. ABBATIS SANCTE MARIE DE ALTOFONTE (CFR. A. SALINAS, ARCH. STORICO SIC., 1879).